

Nebbia

Nebbia. Uno strano senso di incompletezza mi si avvinghia alla mente ogni volta che vedo la nebbia. Mi sembra quasi che la stessa foschia che osservo nelle gelide mattinate di Novembre si sia insediata nella mia mente. Ed è così che mi sento: gelida. Eppure queste giornate fanno parte delle poche occasioni in cui mi sento a mio agio e mi sembra che tutti possano comprendere quello che io provo da tempo. Prima la nebbia non mi faceva questo effetto, mi dava solo fastidio, perché mi costringeva a mettere due paia di calze ed ero destinata ad avere il naso rosso per un paio di ore. Quanto odiavo il mio naso rosso che spuntava dalla sciarpa! Adesso non mi importa più.

Mia madre dice che ho superato bene il trauma dell'anno scorso, che mi sono ripresa in poco tempo e in poco tempo ho ripreso a fare le cose di tutti i giorni. Forse perché così avrei trovato l'illusione di tutti i giorni, avrei sperato di uscire di casa e vedere il sole che brilla sempre alto nel cielo. E invece no, al posto del sole è venuta la nebbia. Sempre meglio delle tenebre. Perché il sole che c'era nella mia vita se ne è andato, ma la sua luce è stata così forte che non poteva lasciare dietro di sé solo il buio. Tutte le cose a cui era passata accanto avevano assorbito una percentuale di quella luce e adesso, anche se lei non c'è, continuano a spanderla un po' dappertutto. Eppure, ogni mattina, come stamattina, cala inesorabile la nebbia.

Una volta mi disse: «Non ti sopporto. Hai sempre attorno quell'aura cupa di tristezza che sembra quasi che il mondo, anzi, che tutto l'universo sia venuto all'esistenza per torturarti. Non aspettarti che gli altri ti sorridano, sorridi tu per prima e vedrai che ti sembrerà quasi che valga la pena vivere questa vita». Come darle torto? Nella mia vita non c'era nulla di particolare che non andava, non avevo problemi di salute, avevo dei genitori che si prendevano cura di me, una carriera scolastica ottima. Eppure ero davvero una musona, solitaria, arrabbiata, introversa. Non mi dava pena per il mio carattere, apparentemente. Non credevo di aver bisogno di qualcuno oltre a me stessa, non credevo che avrei avuto bisogno di lei. E invece mi trovo adesso, a pregare di poterle parlare ancora, di stare con lei perché solo quando lei mi guardava avevo la forza di migliorare, di sorridere guardando avanti e indietro nella mia vita.

Quando la conobbi, mi sembrava perfetta. Era molto bella, ma non di quelle classiche bellezze che fanno girare i ragazzi quando passano. Lei era di una semplicità sconvolgente, minuta, dolcissima. Era intelligente, simpatica e aveva tantissimi amici. Eppure ha tentato in quei sei mesi di salvare me dalla solitudine. Mi ha teso le sue mani bianche, mi ha sorriso, mi ha medicato le ferite e mi ha cambiato. Non è stata un'amica come le altre, anche se non saprei dire come sono le altre amiche: lei è stata la prima e l'ultima per me.

Quando lo seppi, non piansi, non parlai, non gridai e per qualche secondo non respirai nemmeno. Credevo che mi sarei svegliata in pochi attimi e mi sarei alzata un po' triste per quel brutto sogno. Invece, anche se continuavo a stare in silenzio, non cambiava nulla, nessuno mi veniva a svegliare, nessuno mi veniva a chiamare. Se solo fosse stata malata di qualche malattia infame, se solo fossi stata pronta per non vederla mai più! Ma non era così. La sera prima avevamo parlato, avevamo riso, solo la sera prima mi aveva illuminato lo sguardo. E adesso mai più avrei potuto sentire tra le mie mani le sue mani calde e non sapevo chi adesso avrebbe potuto accogliere le mie lacrime.

Mi sentii egoista, terribilmente egoista. Quando la vidi per l'ultima volta sul letto di casa sua, ancora così incredibilmente perfetta, desideravo si svegliasse, ma lo desideravo per me, perché ero convinta che senza di lei anche io in poco tempo sarei rimasta distesa sul letto di camera mia, senza vita. Volevo che si svegliasse perché io avevo bisogno di lei e credevo che il solo desiderarlo l'avrebbe fatta alzare.

Sono passata una immensità di volte per quella strada, perché pensavo che lì avrei ritrovato qualcosa di lei, ma tornavo a casa ogni volta con un vuoto sempre più grande dentro. Qualcuno continuava a depositare dei fiori su quel marciapiede e a me veniva da ridere perché non erano quelli giusti. Lei odiava tutti i fiori, tranne quelli del mio giardino, me lo diceva sempre. Sono sicura che mentre quell'uomo le sparava lei ha pensato al mio giardino e a quando le lasciavo raccogliere tutti i fiori che voleva. So che non è vero, ma mi tranquillizza pensare che sia questa l'ultima cosa che i suoi occhi hanno visto e non quell'uomo che le puntava un'arma. Mi chiedo ancora, dopo tanto tempo, perché non fosse fuggita, ma mi rendo conto che non avrebbe potuto salvarsi, si trovava solo nel posto sbagliato al momento sbagliato. Quell'uomo nel suo raptus di follia avrebbe potuto uccidere chiunque e ha ucciso lei.

Sfogliando distrattamente un libro, ieri sera ho trovato tra le pagine un piccolo biglietto. Con la sua orrenda calligrafia mi aveva scritto: «Ama, perdona e sorridi e allora non sarai mai più sola». Allora mi sono vestita, ho messo le scarpe e sono tornata in quella strada. Ho visto i fiori che lei odiava, ho visto il marciapiede e ho visto lei che mi sorrideva, lei che mi prendeva in giro e poi l'ho vista nel mio giardino, che raccoglieva i fiori. E non mi sono sentita più sola. Adesso so che nel mio cuore lei non morirà mai e che io sono viva, non sono morta con lei, io posso essere ancora felice. Non sarò più sola.

La nebbia, adesso, è solo nebbia. Adesso, tra la nebbia, ho trovato la completezza, ho trovato quello che nemmeno lei mi aveva aiutato a trovare. Adesso riesco a sorridere prima che gli altri sorridano a me, perché sono convinta di avere avuto la fortuna più grande del mondo. Non penso che mi è stata data una cosa magnifica e che poi mi è stata tolta. Penso che, anche se per breve tempo, uno dei fiori del mio giardino mi ha donato la luce.

Maria Noverati